

Allarme golpe



Il dirigente del Pds sulle voci di un piano eversivo: «Assistiamo a comportamenti assurdi. Andreotti si presenti davanti al Parlamento e dica chiaramente quello che sa» Crisi industriale e nuovi termini della «questione sociale»

«Sinistra scuotiti, battiamo la Dc»

Ingrao: «Non si governa con i responsabili dello sfascio»

ROMA. Cominciamo dalla circolare del ministro dell'Interno sul piano di destabilizzazione dell'Italia, che viene dopo il delitto Lima, dopo le clamorose dichiarazioni di Andreotti sul pericolo di una dittatura, le agghiaccianti previsioni di Scotti sul rischio di altri «cadaveri eccellenti». Che ne pensi?

Trovo assurdo come si stanno affrontando le cose. Il presidente del Consiglio vede questi pericoli di morte e fa dichiarazioni così gravi? Venga allora dinanzi all'assemblea di Montecitorio o di Palazzo Madama e dica chiaramente ciò che sa: come usa in tutti i paesi seri, Andreotti conosceva la circolare del Viminale? Devo pensare di sì, altrimenti saremmo al caos. Venga a spiegarci, lui, a un Parlamento che non è ancora scomparso, perché non pensi Cossiga. Ho letto che Scotti, bontà sua, riferirà oggi alle Commissioni parlamentari. Senza offesa per quelle Commissioni, mi sembra uno stamuto di fronte a una bomba. E trovo allucinate le dichiarazioni di un Presidente della Repubblica che «esterna» su tutto, e poi confessa «alibiti» di non sapere nulla della circolare del Viminale. Dov'è il governo di questo paese? Se non sbaglio, non si è riunito, per l'occasione, nemmeno il Consiglio dei ministri. Vedo una distanza agghiacciante tra le parole e i fatti. Perché allora se il qualunque verso della Legge impazza, e c'è una crisi di fiducia verso la politica?

Ma tu vedi un pericolo reale per la democrazia?

Altro che se lo vedo: è la prima grande questione. Viene prima di tutto da chi ha ammazzato in Sicilia, a Castellammare e in molti altri luoghi. Ma vedo anche la responsabilità di chi ci ha portato a questo sfascio. E quella di chi ha dato picconate contro il Parlamento e la Costituzione, invece di schierarsi contro gli eversori: dalla P2, ai servizi segreti devianti (Giulio Comareschi), agli «stragisti». E allora se voglio salvare la democrazia, devo lottare contro chi ci ha portato a questo rischio e ha malgovernato: che sgombri le stanze del potere. Non è qui la prima regola della democrazia? E dico a me stesso: meno gridi e più fatti.

Stiamo allora al fatto. Mancano ormai solo due settimane al voto. Quali, secondo te, l'obiettivo primario della sinistra?

Quello di scalzare dal governo la Dc. C'è stata per 40 anni la forza dominante. Mi dispiace per i vescovi, almeno per quelli che parlano contro la corruzione e contro la violenza su deboli. Lottare contro questa Dc significa non governare con la Dc. Restituire così credibilità alle parole, e coerenza tra le parole e i fatti. Altrimenti la crisi della politica si aggraverà. E la gente capirà sempre meno.

Rivolgi questo discorso alla sinistra. Ma la seconda forza della sinistra storica, il Psi, ha già detto in tutte le sedi che proprio con la Dc intende tornare al governo.

Vedi, in questo momento io metto in secondo piano anche il giudizio su come il Psi ha governato negli ultimi 10 anni questo paese, e ha governato parecchio male. Annoto che Craxi non ha detto nemmeno: vedremo e decideremo dopo il voto. Ha fornito una polizza di assicurazione anticipata alla Dc, senza neanche aver discusso e contrattato un programma. Perciò un voto al Psi significa oggi, oggettivamente, un aiuto alla Dc. Riflettano i socialisti che vogliono uscire da questa gabbia.

La lotta contro il sistema di potere democristiano può forse avvicinare il Pds al Pri e La Malfa?

È importante che la Malfa finalmente si sia passato all'opposizione e dichiararsi di non voler più governare con questa Dc. Ma c'è il discorso sul programma. Non si combatte realmente il sistema di potere democristiano, se non si individuano e si costruiscono quelle quattro o cinque scelte politiche essenziali su cui sarà obbligatorio, subito dopo il 5

aprile, affrontare i nodi ormai stringenti della crisi italiana. E su questo, ci sono scelte del Pri che non sono buone. Basta pensare all'ostrosionismo contro la legge sull'obiezione di coscienza, o alle risposte che La Malfa dà alla crisi sociale del paese. Dico a La Malfa: non possono essere i lavoratori a sopportare gli oneri pesanti di una crisi che non è dipesa da loro. E senza i lavoratori in campo non si rinnova la democrazia.

Che cosa pensi del patto referendario?

Se fossi stato candidato non lo avrei firmato.

Perché?

Perché politicamente le mie opinioni e quelle di Mario Segni sono agli antipodi, e meno che mai questo è il tempo di confusioni. Anche sulla riforma istituzionale, tra i firmatari del patto, ci sono posizioni diverse, a volte persino opposte. Tu dici: nessun governo con la Dc. Ma se fosse raggiunto dopo il 5 aprile un rapporto di forze non sfavorevole alla sinistra, e definito un accordo sulle riforme istituzionali e sui punti essenziali del risanamento economico col contributo del Pds, perché non assumersi anche una responsabilità di governo? Massimo D'Alema ha riaffermato recentemente l'ipotesi di un esecutivo di garanzia.

Ricordi che fui io a parlare nell'85 di un governo costituzionale per fare le riforme istituzionali. Ma tra l'85 e l'89 ci sono differenze clamorose. All'indomani del 5 aprile saranno all'ordine del giorno scelte sociali di grandissima portata. A cominciare dalla trattativa triangolare sul costo del lavoro, e dal modo con cui affrontare il rientro dal debito pubblico. Anche D'Alema dice sull'Unità, a proposito di un possibile governo di garanzia, che «il cardine non sarà la riforma istituzionale, al centro ci sarà la qualità del compromesso sociale che si raggiungerà, dal debito pubblico al costo del lavoro». Ma allora chiamiamo le cose col loro nome. Questo non sarebbe, e non può essere definito un governo di garanzia. Sarà un governo chiamato (direi: costretto) a scelte drammatiche di programma. È possibile che noi e Guido Carli, e Cirino Pomicino, e Forlani, la pensiamo allo stesso modo su queste scelte di fondo? Non ci credo. Torna il bisogno che la politica, prima di tutto la nostra politica, parli il linguaggio della verità, se vogliamo ricostruire un rapporto di fiducia coi cittadini e avere la gente in campo.

Finora abbiamo parlato dei temi di immediata attualità. Il tuo assillo sulla verità e comprensibilità delle parole della politica spinge ad interrogarsi anche sullo spessore del discorso politico. Forse, dopo tante sconfitte e delusioni, la politica della sinistra non ha più il coraggio di guardare al futuro, di indicare una prospettiva generale. È una rinuncia utile?

Tu poni un tema di fondo: una volontà di non rinchiudersi nel presente e di progettare il futuro. Ho visto che Remo Bodei ci ha ragionato sopra in modo penetrante. In questo fine di secolo stiamo imparando che l'uomo non è onnipotente, e che può anche combinare guai seri per la vita dell'intero pianeta. Mi pare che dobbiamo assumerci qualche responsabilità anche per quelli che verranno dopo di noi, con meno arroganza verso il tormentato farsi della natura. È un discorso che ci porterebbe lontano. Negli ultimi secoli l'umanità occidentale è stata dominata da una visione molto prometeica, sino alla convinzione della fatalità del progresso e dell'onnipotenza della Ragione. Io credo che dovremo riuscire a combinare un senso molto più forte del limite del nostro agire, e insieme la non rinuncia ad un progetto. Le due cose possono stare insieme più di quanto non sia di moda pensare oggi. Quel libro di Fukuyama, sulla «fine della storia», sempre più si sta rivelando un imbroglio. Lo dicono non solo gli eventi della politica, ma anche i più

ALBERTO LEISS

«La politica? Ci sto fino al collo. Mi costringe Cossiga...». Scherza Pietro Ingrao, tomando sulla sua scelta di non ripresentarsi come candidato per il Parlamento, e ripetendo che non è certo una via per il disimpegno. Due giornate quasi libere da appuntamenti per la campagna elettorale le abbiamo impiegate per raccogliere e rivedere questa lunga intervista. Ingrao è appena stato con gli operai della Piaggio di Pontedera, poi nel popolare quartiere romano della Garbatella. Oggi è a Modena, domani a Bologna, a parlare della pace e del disarmo. Da un giorno all'altro cambia l'attacco della nostra conversazione, dietro l'evoltersi un po' surreale di una situazione politica in cui, dopo l'omicidio Lima, torna lo spettro di una strategia della tensione, di un rischio di «golpe». L'anziano leader della sinistra sembra come infastidito dallo strepito che proviene dalle stanze del Palazzo. È insieme allarmato e diffidente. E mosso da un assillo: le parole della politica sembrano aver perso ormai ogni senso, ogni legame con la realtà che vive quotidianamente la gente. Il primo compito della sinistra forse è proprio questo. Ritrovare il significato progettuale del proprio discorso, le radici sociali della propria azione. Ingrao ci propone un titolo davvero scarno: «Parole e fatti». Un fatto sarebbe se la sinistra sapesse individuare una priorità comune: battere il sistema di potere democristiano. Ed essere coerente: con questa Dc non si può pensare di governare, perché è la forza maggiormente responsabile dello sfascio. Un altro fatto è la comprensione delle caratteristiche nuove delle contraddizioni che oggi emergono nel cuore del rapporto tra scienza e produzione nelle società moderne. Può rinascere da qui quella grande «risorsa» uscita sconfitta dal decennio della modernizzazione neoliberista, rappresentata dall'azione politica delle grandi masse? Questo è il senso del testardo insistere di Ingrao sul «ritorno della questione sociale». E sull'attualità di quell'idea di un possibile diverso «modello di sviluppo», pensabile ormai solo in una dimensione planetaria. Dopo la sconfitta del mito rivoluzionario, ripartendo da qui la sinistra saprà riprendersi la parola sul futuro?

«Si alimenta qualunque cosa se non si restituisce coerenza tra parole e fatti» «Dopo il voto del 5 aprile si imporranno scelte sociali di enorme portata» «Non è la fine della storia. Non rinuncio al progetto»

Pietro Ingrao, nella foto in alto il leader dei comunisti del Pds a Roma in occasione della manifestazione a Montecitorio della polizia penitenziaria



recenti sviluppi del pensiero scientifico.

«Voci della tesi, nata sull'onda dell'indimenticabile '89, secondo la quale con la vittoria della democrazia e del capitalismo occidentale, sarebbe cessata la grande dialettica sociale che ha animato la modernità sotto la spinta utopica, grande e travolgente, verso la costruzione di un mondo migliore...»

Ma tutto lo schema che sembrava indiscutibile e vincente dopo la caduta del muro di Berlino, in realtà è saltato. È scritto, proprio in questi giorni, anche sul Corriere della Sera, con le parole di un autore non certo sospeso di sinistra: «Dopo il crollo del sistema internazionale bipolare, siamo entrati in un mondo infinitamente più torbido, complesso e pericoloso del precedente (ad esempio, i rischi di guerre convenzionali, prima quasi inesistenti per un paese europeo, sono oggi enormemente accresciuti)». È evidente che Panebianco non rimpiangere minimamente - e nemmeno io - i regimi crollati nell'Est europeo. Però non solo non siamo alla fine della storia, ma si sta rivelando quanto puerile fosse l'immagine di un'omologazione tranquilla di questo pianeta al modello capitalistico esistente oggi in Occidente.

Nella relazione che ha tenuto un mese fa all'assemblea dei comunisti democratici insediati molto sulla affermazione: «torna la questione sociale». E da molti mesi che batti su questo concetto. Perché? Ormai ne parlano tutti...

Non è vero. Salvo alcuni partiti della sinistra, questo tema ardente è quasi assente dalla campagna elettorale del big. E per lungo tempo si è discusso della crisi istituzionale a sé, con una assurda separazione

tra questione politica e questione sociale. E ancora adesso, se si parla di mafia, si lascia in ombra che essa ha costruito il suo radicamento di base in una parte del territorio nazionale dove esiste il massimo di disoccupazione; dove la lotta per un posto del lavoro è selvaggia, prima di tutto per i giovani; dove nelle periferie di grandi città come Bari, come Palermo, come Catania, i ragazzi fanno solo una piccola fetta della scuola dell'obbligo, e poi sono trascinati nella vorrice del lavoro nero e della piccola delinquenza, in regioni dove il «Welfare state» ha preso il volto del più penoso e umiliante clientelismo. Questa omissione è un arretramento culturale grave rispetto ai tempi di Gramsci, di Dorso, di Rossi Doria, di Saraceno: cioè rispetto alla cultura comunista e a quella cattolica, e a quella stessa liberale. Va da sé che sto chiedendo una nuova analisi. Ma ormai non si tratta più solo del Mezzogiorno. È un fatto che la questione sociale sta drammaticamente esplodendo nel Nord sviluppato e nell'industria, cioè nel luogo classico della produzione capitalistica e dell'incontro tra scienza e produzione.

«Ho letto le cose che scrivi su questo punto. Non c'è il rischio di cadere in un vecchio ottimismo, o «fabbrichiamo»?

Se vuoi dirmi che la crisi dell'economia italiana è anche crisi grave dello Stato e dei suoi servizi, ti rispondo che mi sono occupato in tutti questi anni di istituzioni: fino alla nostra. Se vuoi ricordarmi il disastro del debito pubblico, i regali fatti alla rendita, agli evasori fiscali e ai settori protetti, e le risorse bruciate nel sistema clientelare democristiano, ti rispondo: certo, tutto questo si è aggravato, ma c'era già prima. Adesso la crisi, se vogliamo chiamarla così, esplosa là dove la rivoluzione informatica ha trovato la sua punta più elevata, nella gran-

de impresa flessibile, «snella», in relati e in competizione con un mercato (come consumo e come forza lavoro) sempre più sovranazionale, o addirittura mondiale. In breve: non stiamo più al vecchio discorso sull'arretratezza, sui parassitismi, sulle rendite finanziarie che pesano sulla povera azienda Italia. Si tratta dei punti alti del capitalismo italiano, della Fiat, dell'Olivetti, dei «gioielli» di famiglia. Non ripetiamo gli errori del passato.

«Ce l'hai con l'idea di un «patto tra produttori» contro la finanziarizzazione e l'inefficienza pubblica?»

Bisogna vedere chi sono i produttori. Ho letto il resoconto del discorso che l'ingegner De Benedetti ha fatto al recente convegno della Confindustria a Genova. Ecco il suo ragionamento, riportato tra virgolette, dall'insospettabile Corriere della Sera: «Le imprese devono essere libere di nascere, ristrutturarsi o morire. Spetta poi alla società definire le modalità con cui rimediare ai disastri che si creano nei casi di crisi». È un ragionamento che trascura un piccolo particolare: per mettere su le imprese non bastano né il capitale né i capitalisti; necessita quel particolare tipo di merce, o strumento, che dirsi voglia, che è la forza lavoro. È impossibile che a un imprenditore «illuminato» come De Benedetti sfugga - sia pure per un istante - questo dettaglio. È diventato allora improvvisamente un thalcentista? Penso di no. È la nuova grande impresa informatizzata che propone la sua logica «flessibile», come elemento centrale a cui la società deve adeguarsi, assumendosi essa il «disagio» che ne deriva. È una nuova fase del rapporto tra il macchinismo industriale e il lavoro umano.

Contemporaneamente, però, è emerso il discorso sulla «qualità totale». La grande impresa di cui tu parli,

molto più che nell'industrialismo fordista, ha bisogno che il lavoratore dipendente si immedesimi nell'azienda, secondo il tanto citato modello giapponese. Tu stesso hai detto che l'impresa ha bisogno ancora di più oggi dell'anima del lavoratore.

Appunto: c'è una grande e forte contraddizione su cui lavorare. A condizione però di cogliere e dare luce ed evidenza a questa drammatica novità che emerge nel produrre e nel sapere moderno. Torniamo per un momento a De Benedetti e all'Olivetti. È lui stesso che dichiara - ricordi l'intervista a Scalfari? - che il mondo è ormai quasi saturo di «personal computer», questo prodotto pressoché sconosciuto qualche decennio fa. E la standardizzazione dei prodotti ha tagliato i margini di profitto. Quello che conta di più oggi sono i programmi, e i guadagni si fanno soprattutto sul «software». Bisogna allora battere cassa allo Stato perché assorba (chissà, forse nella pubblica amministrazione) gli «esuberanti» cacciati dall'impresa, paghi i cassintegrati, e faccia le «politiche industriali» che consentano alle imprese stesse di fronteggiare la nuova competizione sui «programmi» e più in generale la sfida sulle nuove tappe dell'innovazione. E il lavoratore deve «flettersi» nel triplice senso: adattarsi al turbine dell'innovazione, controllarne il dispiegarsi con la sua insostituibile intelligenza umana, e accettare contemporaneamente di essere ridotto a numero, a «esuberante» espulso, quando occorre, dalla produzione. Io non so se questa analisi di De Benedetti per l'informatica sia del tutto esatta. Al convegno dei circoli comunisti di Venezia, Marco Revelli sosteneva, ragionando sulla Fiat, che il punto di crisi nella grande impresa informatizzata italiana non si è prodotta per un ritardo nelle tecnologie, ma nella

organizzazione del lavoro e del management. In ogni modo quello che mi preme è la posizione subalterna, per la società e per il lavoratore, che risulta dal ragionamento di De Benedetti. Dietro i licenziamenti, le fabbriche chiuse, le «deindustrializzazioni» - che scuotono il profondo Nord, c'è questo dramma e questo conflitto. È l'attacco ai salari, alla scala mobile, alla contrattazione articolata è parte di questo conflitto, che non riguarda solo la sorte di alcune migliaia di operai e operai di impiegati e di tecnici. Riguarda ciò che è o può essere la persona umana dinanzi a questa (sottolineo) questa scienza delle macchine, alle soglie del Duemila. Qui è la grande «questione sociale» che ho in mente; e solo così le espulsioni e i licenziamenti non sono più un affare di «alcuni», e si riapre l'interrogativo: quale società e quale Stato: direi addirittura quale popolo. Altrimenti perché lamentarsi delle Leghe e del loro razzismo? E fare la predica ai corporativismi, e sulla rabbia che esplose nei dibattiti di Samarcaanda?

Tu attribuisi un carattere molto «generale» ai fatti che stiamo analizzando: è perché li consideri fenomeni non solo specificamente italiani?

C'è senza dubbio una specificità italiana - (questo Stato, questo disastro della finanza pubblica, questo Mezzogiorno). Ma il fenomeno è molto più vasto. Sull'Unità in questi giorni c'era un'interessante corrispondenza da Michigan, dove si descriveva la rabbia degli operai dell'auto, espulsi dalla fabbrica o minacciati dall'espulsione, e l'uso che il candidato democratico Clinton spera di fare di questa rabbia contro i suoi rivali democratici e contro Bush. Chi l'avrebbe detto tra i tanti soloni della borghesia italiana che la campagna elettorale americana sarebbe stata così segnata

dal malessere sociale, e non solo nei ceti medi, e nei ghetti degli emarginati, ma fra i lavoratori dell'industria? Persino nel trionfante Giappone quella fedeltà totale all'ideologia dell'azienda; e i giovani cominciano a praticare l'indisciplina. La sinistra, la sinistra dell'Occidente sviluppato, comincerà a capirlo?

«Hai molto insistito anche sulla crisi di quella «risorsa» fondamentale che è stata, a tuo giudizio, in Europa e in Italia, l'azione politica di massa, cioè un rapporto stretto, in certo modo persino totalizzante tra vita e politica. Un'esperienza che ha accomunato milioni di persone nella militanza sindacale e di partito, che - nella sua componente comunista - si è anche alimentata del mito di una rivoluzione radicale. Può risorgere quella «risorsa»? E come e dove?»

C'è stata una sconfitta. E infatti io penso che spiegare le difficoltà attuali della sinistra essenzialmente con l'idea del «cedimento», o del «tradimento», non aiuta a capire le ragioni profonde del ripiegamento. L'iniziativa e l'innovazione dell'avversario hanno inciso sulla struttura sociale che sugli strumenti dell'egemonia (la politica) e il senso comune il modello oggi soprattutto il video). Ma abbiamo parlato di una contraddizione forte che sta esplodendo. E io sottolineo: non solo sta riesplodendo in quel luogo essenziale della «modernità» che è la produzione industriale, ma su questioni che hanno o possono avere significato «generale» per il rapporto tra la scienza moderna del produrre e la specificità umana, e la vita del pianeta. Non c'è in ciò una possibile nuova «risorsa», che riporti e ridia senso alla politica e alla presenza, nella politica, delle donne e degli uomini semplici? Altrimenti tanta parte della sinistra penserà che l'unica «risorsa» è stare in ogni modo nelle stanze del Palazzo.

Pensi a una resurrezione della lotta di classe?

La classe non è un dato «naturale»: è una costruzione artificiale, un processo storico-politico. E poi oggi non basta una soggettività politica fondata solo sull'atto lavorativo. Non bastava nemmeno ieri: meno che mai oggi. Anzi, tutte le cose su cui abbiamo discusso prima ci dicono quanto è difficile, e rischioso, ridurre l'essere umano ai macchinismi, a protesti della macchina. La natura stessa si imbrozzarizza, si ribella. E c'è il corpo, il sesso, l'affettività, l'immaginazione: «elementi costitutivi del processo vitale, non calcolabili in quantità e denaro, né riducibili a leggi fisse. Non sono astruse. Sono questioni concrete e ardentissime: la sorte dell'ambiente, il rapporto fra tempo di lavoro e tempo di cura, cioè l'intollerabile fardello che pesa oggi sulla donna; i saperi, le tecnologie, i consumi indotti dall'opulenza di un pezzo ristrettissimo della crista di questo pianeta. Cioè: l'idea di un'altra qualità dello sviluppo.

Non stai tornando alle formule dell'XI congresso del Pci, quando il Pci non esiste più e l'esperimento comunista all'Est è letteralmente in frantumi?

Ti diverti a prendermi in giro. Bada che la formula del «modello di sviluppo», vituperata in quel congresso, è diventata di moda. Il problema non è la formula: sono i suoi contenuti attuali. De Benedetti o Romiti, o meglio ancora i giapponesi, hanno ragione e vincono se si tratta di questo tipo di tecnologia e di rapporto tra produzione e vita. Altro è il discorso se riteniamo che il pianeta si ribella e contragisce ai nostri veleni; che la donna non ce la fa a crescere - essa - i figli e a lavorare anche di notte; e che è impossibile tenere fuori dalle mura i quattro miliardi di esseri umani che vivono nel Sud del mondo ed evitano una spaventosa guerra tra poveri. Perché oggi il Pentagono elabora quel progetto che fa delo Usa l'unica superpotenza mondiale, davvero «gendar-

me» del mondo? (Si vede adesso quale è stata la ragione vera della guerra del Golfo). Non è perché sono cattivi. E nemmeno solo per il peso del complesso militare-industriale. E perché vanno al sodò e guardano in faccia le cose. Ci sta bene? E sia. Non ci sta bene? E allora bisogna puntare seriamente sul disarmo, aprire l'Onu al Terzo mondo, e cercare nuovi alleanze anche dentro l'America.

È un'esortazione ad abbandonare la retorica del lamenti? Lo sconsigliamo di sinistra?

Trovo un po' noiose le lacrime di chi non vuole cambiare. Se a uno non gli sta bene l'aria avvelenata delle nostre città, si dia un po' da fare perché non cresca il potere della Fiat o dell'Enichem, e dia una mano a chi a Brescia o all'Alfa non vuole mollare sulla scala mobile e lotta per dire la sua sulle politiche industriali. E chi è disgustato della corruzione del Palazzo, cominci a votare contro la Dc, che è il cardine del Palazzo.

Come convinceresti un inerte a scegliere il Pds?

Chiederei di votare il Pds perché è il più forte partito di opposizione alla Dc. Il principale antagonista dei picconatori di destra, il primo benaglio di Francesco Cossiga. E anche perché viene dalla matrice del comunismo italiano, cosa che a un comunista come me preme molto.

E come risponderesti agli attacchi che invece al Pds rivolge Rifondazione comunista?

Io ho dissentito dalla scelta fatta dalle compagnie e dai compagni di Rifondazione. Mi è dispiaciuto. Ma la rispetto. E ritengo che la cosa più stupida sia una rissa tra noi: so che lotte importanti, in questi mesi, nonostante tutto, le abbiamo fatte insieme. E sono convinto che la costruzione di una nuova unità della sinistra sia il compito essenziale. Bene: guardiamo all'atto di gran lunga più rilevante compiuto dall'opposizione: la messa in stato d'accusa del Presidente della Repubblica. Quell'atto, che fa data nella storia del Parlamento italiano, ha preso quella rilevanza nazionale, e la lotta contro la violazione della Costituzione ha preso quel respiro, quando è sceso in campo questo partito. E la resistenza contro l'attacco alla legge sull'obiezione di coscienza sarebbe stata liquidata rapidamente, se mancava l'attore principale. Tutto ciò Cossiga l'ha capito benissimo: non a caso concentra tutto l'attacco contro di noi. Idem, per Forlani. Vuol dire che contiamo solo noi in questa lotta per la democrazia? Sarebbe una sciocca valutazione delle forze in campo, autolesionista. Sostengo altro: sostengo che se il Pds fosse sconfitto, la pagherebbero duramente anche gli altri gruppi di opposizione. Se cede questa forza, tutto diventa più difficile. Verranno allora altri scenari, più aspri. Naturalmente questo accresce le nostre responsabilità. Quando si dichiara una lotta contro forze così potenti, ogni esitazione e ambiguità è un doppio errore: e si paga duramente.

Un'ultima domanda: perché non ti sei ricandidato per il Parlamento? È un ritiro dalla politica?

In Parlamento c'è bisogno di forze nuove. E poi in quel luogo, dove per decenni ho lavorato molto, ormai non «produco» più niente: era falso restare. Quanto alla politica ci sto dentro fino al collo. E mi costringe Cossiga (si fa per dire) a restarci. Mi piacerebbe di avere il tempo di leggere di più: anche al di là della politica...

Leggere, perché? E che cosa?

Nel mio caso, leggere per rispondere al bisogno di una ripresa della riflessione tecnica: sia tornando su tanti «classici» letti male, sia azzardando in campi - il pensiero scientifico, l'ecologia, per esempio - dove grande è la mia ignoranza. Ma leggere anche in un altro modo: leggere e basta, senza l'assillo del fare.

